

*Il primo amore*

## ***La notte che mi sono spezzato***

Massimo Magon

Guidavo nel controviale. La ragazza allungava il braccio. Avevo tre macchine davanti e viaggiavamo compatti all'andatura delle biciclette. Nelle corsie principali ci superavano al doppio della velocità. L'auto che mi precedeva aveva il paraurti rincagnato al centro. Ho visto la ragazza che allungava il braccio e il paraurti ammaccato si è allontanato. Capelli platino eccessivi e un piumino rosa. Gonna bianca molto mini sulle calze nere. Con due scatti ha abbassato il braccio parallelo al corpo. Il primo scatto appena ho messo la freccia, lasciando il braccio sospeso sulle sette; il secondo scatto quando ho frenato appena lungo e si è voltata per raggiungermi. Lui era sul marciapiede, dietro le macchine parcheggiate. È sceso tagliando la strada alla ragazza. Teneva le mani nelle tasche del cappotto, puntate in avanti per dar sfogo ai passi lunghi. Si è chinato sul finestrino. Mi sono piegato per sentire cosa chiedeva.

- Va bene, - ho detto.

Ha aperto la portiera e dietro ho visto passare le gambe della ragazza, magre nelle calze nere pesanti. Il piumino rosa era stretto sulla vita. Mi viene in mente l'immagine di quelle gambe che si piegano e annodano dietro la mia schiena. Lui ha fatto scattare il sedile e la ragazza è passata nello spiraglio, senza rumore, solo con un lieve tonfo quando ha girato su se stessa piombando sul sedile. È salito anche lui e ha chiuso forte. Non avevano odore.

- Dove andate?

- Di qua va bene, - mi ha risposto.

- Verso la stazione?

- La stazione va bene.

Lei non parlava. Non riuscivo a vederla nel retrovisore perché si era seduta contro il finestrino. Avevo solo l'impressione di un alone rosa alle spalle. Proseguimmo nel controviale. In quella zona della città quell'ora era troppo presto per aver già finito di cenare e troppo tardi per iniziare e dai ristoranti sulla destra non entrava o usciva nessuno. A sinistra c'era chi aspettava il tram alle fermate, volti che avevano un'apparenza straniera. Vidi la mano della ragazza passare fra le nostre due teste e posarsi sulla spalla di lui tirandolo senza forza contro il sedile. Le unghie erano smaltate dello stesso rosa del piumino. Lui conciliò il gesto appoggiandosi e stendendo il collo da una parte e all'indietro.

- Ho fame, - disse la ragazza.

- Davvero?

- Sì, mi è venuta fame.

- Come mai? - disse lui.

- Non lo so.

- E come facciamo?

- Possiamo fermarci.

- Io non ho fame.

- Prima tu hai mangiato.

- E tu?

- Io no.

Non avevano odore e non avevano accenti.

- Nemmeno io ho mangiato, - dissi.

- Noi abbiamo mangiato. Lei non se lo ricorda ma abbiamo mangiato.

- Tu hai mangiato, io no, - disse la ragazza.

- E perché non hai mangiato? - disse lui.

La ragazza sbuffò e ritirò la mano. Pensai che il loro accento era uguale al mio, l'odore anche, e dissi:

- Voi vivete con persone anziane?

- No.

- La sera gli anziani non mangiano, - dissi. - Chi non vive con persone anziane non può nemmeno immaginarlo.

Avevo strada libera e feci una pausa spingendo la terza.

- Io vivo coi miei. La sera mangiano solo una minestra. Ci sbriciolano dentro il pane. È una cosa si portano da quando erano poveri, credo. Dalla guerra.

Non avevo guardato bene ma lui poteva avere la mia età, più o meno. La ragazza non so. Io sono arrivato tardi, dieci anni dopo mio fratello. Questo mi ha lasciato due fatti: uno, il dubbio che sono capitato per caso; due, che i miei genitori hanno mediamente dieci anni in più dei genitori dei miei coetanei. Dieci anni fanno la differenza tra una persona anziana e una no. Dieci anni hanno sempre fatto la differenza anche tra me e mio fratello.

- Adesso no, ma prima vivevo con mia nonna, - disse la ragazza.
- I miei la domenica cucinano un pranzo abbondante e quello che avanza lo mangiano durante la settimana, - dissi. - Gli basta fino al mercoledì, anche al giovedì. La sera sempre minestra e pane. Venerdì e sabato si accontentano, la domenica preparano un nuovo pranzo.
- La domenica invitavamo la nonna, - disse la ragazza. - Voleva sempre gli avanzi da portare a casa. Papà diceva che era una cosa di famiglia. Si ricordava che quand'era bambino alla fine dei pranzi dei matrimoni chiedevano ai camerieri di incartare gli avanzi da portare a casa. Non si vergognavano perché era tutto pagato. Papà diceva che l'aveva visto fare solo ai matrimoni della famiglia della nonna.
- Io non ho mai conosciuto i miei nonni, - dissi.

Lui si accese una sigaretta. Gliene chiesi una, me la porse e abbassai di due dita il finestrino. Guardai nel retrovisore. La ragazza non si era spostata. La strada era blu, le macchine a lato della strada costellate di bagliori gialli. Un tram rimpiccioliva sempre più e scomparve. Continuando a guardare nel retrovisore cercavo la ragazza e raccontai di come ogni sabato mattina mia madre esce a comprare il pane per tutta la settimana.

- Quello che non mangiamo nel weekend lo congela, - dissi.

Ho iniziato a raccontare perché quel giorno era proprio sabato ed è andata così. La mattina mi sveglio e non c'è in casa nessuno. Mi preparo la colazione. Dopo nemmeno un'ora sto leggendo sul divano e mia madre rientra. Mi dice: "Hai già fatto colazione?". "Sì". "Ti ho portato una brioche fresca dal panettiere". Le ripeto che ho già fatto colazione. "È al cioccolato" dice. A me il cioccolato piace un sacco. "È fresca" dice mia madre. "Peccato, ho già fatto colazione. Adesso la brioche si seccerà" dico. "Quando è secca fa schifo. Chi è che se la mangia quando è secca?". "È fresca, dura due o tre giorni" dice mia madre.

- La brioche me la sono mangiata stasera. O la brioche o pane e minestra. Ho preferito la brioche. Non era nemmeno secca ma è l'unica cosa che ho mangiato, per questo ho fame.

Lui si voltò.

- Lasciami stare, adesso sto bene, - disse la ragazza.
- Al semaforo puoi girare a destra? - disse lui tornando a guardare la strada.
- La stazione è più avanti.
- Lo so, ma se giri a destra ci porti più vicini. Se per te non è un problema...

Prendiamo una via laterale abbandonando le strade più trafficate. La deviazione non mi costava niente, avevo tempo. Probabilmente se avessi avuto qualcosa da fare non li avrei caricati. Sarei passato nel controviale pensando solo alla cosa che stavo andando a fare senza badare alla ragazza che allungava il braccio. Ma non avevo niente da fare. Anche adesso ho un sacco di tempo, però è diverso. Tante cose sono diverse. Cose pratiche e cose ideali. Adesso c'è sempre qualcuno che mi viene a trovare. Se non conosce ancora la storia gliela racconto. A volte vogliono risentirla. Qualcuno vorrebbe chiedere ma fa finta di niente e parla di altro. Mi accorgo dell'imbarazzo dalle pieghe dei sorrisi. Nell'imbarazzo certe bocche sorridono tra parentesi. Vorrebbero ridere ma si vergognano e si formano delle pieghe tonde attorno alla bocca. Qualcuno che è più in confidenza mi chiede cosa ci facevo in giro da solo, dove stavo andando. Ho smesso di essere sincero. Nessuno

credeva alla verità quindi ho smesso di dirla. Adesso mi vengono a trovare, c'è sempre qualcuno intorno, come possono accettare che quella sera ero in giro da solo perché solo lo ero per davvero, e da un pezzo, che quei due li ho caricati perché con me non c'era nessuno? A me sembra logico che sia andata così. Adesso ogni mattina mangio una brioche al cioccolato e mia madre mi prepara da mangiare tutti i giorni, anche la cena. Quando ho appetito mi viene in mente la ragazza. Appena l'ho vista col braccio lungo che indicava, dal niente sono andato su di giri. Andava bene anche lui, erano un'occasione. La stessa eccitazione me la porto ancora addosso e non so mai come sfogarla. Quella notte mi sono spezzato e sono rimasto così com'ero. Non va più via, è la mia forma definitiva.

- Dove dovete andare? - dissi.
- Guida, ti dico io la strada.
- Tommy...

Lui si voltò. Nel retrovisore vidi il braccio, la spalla e un ciuffo biondo di lei. Quando ho appetito mi viene in mente e da quei frammenti ricostruisco tutto il suo viso, anche se so che non è davvero il suo viso. E penso alle gambe che si piegano e annodano dietro la mia schiena. Poi chiamo mia madre e le chiedo da mangiare qualcosa che so che non c'è. Invece il profilo di lui non mi serve a niente e l'ho dimenticato. Non si dissero niente, forse si scambiarono un segno e lui tornò a guardare avanti.

- Tommy... io sono Davide.

Sollevai la mano dalla leva del cambio e Tommy me la strinse. Abbastanza forte ma non tanto come piace a me. Senza guardare piegai il braccio all'indietro.

- Elena, - disse la ragazza.

Lei non strinse per niente e sentii le sue dita molli piegarsi tra le mie. Fu piacevole.

- Dove vado?
- Dritto. E al semaforo sempre dritto.
- È già un bel pezzo dalla stazione. Era lunga camminare tutta questa strada. Dove state andando?
- A una festa, - disse la ragazza.
- Una festa?

- Sì. E tu cosa fai dopo? - disse lui.
- Non lo so. Niente.
- Vuoi venire con noi?
- Davvero?
- Però servono un po' di soldi.
- Soldi? Quanti?
- Tu quanti ne hai?
- Un centinaio di euro.
- Direi che bastano.
- Allora vengo con voi?
- Certo. Al prossimo semaforo vai ancora dritto. Non manca molto. Ti dico io quando girare.
- Grazie, - dissi.

La strada si era asciugata ma era ancora umida lungo la striscia al centro e ai lati, dove non passavano le auto. Aveva piovuto e macchie enormi di umidità risalivano al cielo sulle facciate dei palazzi. Sullo sfondo giallo e blu brillava il verde del semaforo. Il cartello che indicava la stazione della metro l'ho visto solo quando siamo stati più vicini. Avevo un po' perso l'orientamento e mi sono chiesto che fermata poteva essere. Mi ero distratto al pensiero che non mancava molto al semaforo, che non mancava molto alla festa e a che gente poteva esserci. È sempre difficile fare conoscenza. Nonostante tutta la gente che incontri è difficile conoscere qualcuno. Tanto più a chi è sempre presente a se stesso. È solo una questione di tempo, pensavo, ma non è vero. Pensavo: forse col tempo io, Tommy e Elena ci conosceremo meglio. Forse soltanto io e Tommy, soltanto io e Elena. Avendo il tempo necessario non sarebbe difficile. Avendo tempo non c'è cosa che non diventi possibile, pensavo. Non è vero. Adesso mi rendo conto che è più forte l'immagine che diamo agli altri di quella che abbiamo di noi stessi e che il tempo non serve a nulla. L'ho capito ai primi sorrisi tra parentesi.

- Dopo il semaforo accosta a destra, - disse lui.
- Siamo arrivati?
- Noi siamo arrivati, tu invece ci fai scendere e prosegui dritto senza fermarti.
- Scusa, ma la festa dov'è?

Era la prima volta che mi voltavo per guardarlo e non lo vidi. Aveva in mano un coltello.

- Niente festa. Ti fermi e mi dai i soldi. Poi noi scendiamo, tu riparti e vai avanti senza rallentare.

Roteava leggermente il polso a destra e a sinistra e vedevo la lama luccicare e scomparire. Non l'ho guardato in faccia e se ripenso a quel momento vedo un volto coi lineamenti comuni di un volto, un naso una bocca due occhi, illuminato a intermittenza dai passaggi sotto i lampioni, come la lama.

Ho detto che avevo capito, poi siamo stati in silenzio. Non sono molti i silenzi di cui ci si accorge. Mi era capitato qualche sera prima. Ero in fondo allo spazio all'aperto di un locale, seduto a un tavolino accanto a gente che non conoscevo. Il locale era pieno ma dove ero io c'erano altre quattro sedie libere. Una mi separava dal vicino più prossimo, le altre le avevo di fronte. Poco più in là tre ragazze parlavano in piedi. Una delle ragazze si volta, indica le sedie libere e le occupano all'unisono. Non ci scambiamo nemmeno un cenno e le ragazze continuano a parlare sporgendosi una verso l'altra. Io sto fumando una sigaretta e quando la finisco mi stacco dallo schienale per raggiungere il posacenere. Mi libero del mozzicone e appoggio i gomiti sulle gambe, per distendermi, ma mi avvicino e le ragazze smettono di parlare. Ho i miei pensieri e sto un po' di tempo appoggiato coi gomiti sulle gambe. Loro zitte, ognuna dalla sua sedia si guarda attorno. Quando l'operazione è durata a sufficienza mi tiro su e mi accendo un'altra sigaretta. Dopo qualche tiro riprendono a parlare. Allora scrollo la sigaretta nel posacenere, mi alzo e me ne vado.

Oltre il semaforo c'era il muro di cinta di un capannone abbandonato. E mentre sentivo il silenzio più forte del loro odore e del loro accento, vedevo il muro avvicinarsi.

- Mi dai anche il cellulare, - disse lui.

Ho accelerato cercando di prepararmi.

Ormai mia madre mi obbliga a non fumare. Dice che a letto rischio un incendio. Dice che è più facile di quello che

sembra. Così posso fumare solo quando qualcuno mi viene a trovare.

È stata la paura del coltello. Ho pensato che l'avrebbe usato comunque. Senza coltello non l'avrei fatto. Nemmeno se avessi saputo che finivo così l'avrei fatto. Quando mi vengono a trovare fumo tre o quattro sigarette in un'ora, poi mia madre viene ad aprire la finestra per cambiare l'aria della stanza. Così mi ricordo delle stagioni e penso a quelle cose che a tenersele dentro danno una sensazione di godimento, mentre a parlarne disperano. Io ne ho un paio. Tre, esattamente tre. Una è questa delle stagioni. La seconda, che prima o poi sparirò. La terza, che ero solo perché ero io a volerlo.

---

*massimo.magon@tiscali.it*